

Beppe Cerino

# ALFABETO DELLO SPIRITO

Pagine scelte dagli scritti e dalle omelie

a cura di Roberta Russo

ASSOCIAZIONE A.Z.A.S.  
CASA AMICA

## *Introduzione*

«La vita spirituale non è altro che la vita materiale compiuta con cura, calma e pienezza. Quando il panettiere svolge alla perfezione il suo lavoro di panettiere, Dio è nella panetteria»<sup>1</sup>.

Questo pensiero di Christian Bobin, narratore e poeta francese, riassume bene tutto l'insegnamento che don Beppe ha lasciato a quanti lo hanno conosciuto e amato: il segreto di una spiritualità quotidiana, vissuta in semplicità, senza fanfare e senza ostentazione.

Don Beppe ci ha insegnato che la vita spirituale è agire nelle cose di tutti i giorni senza mirare a dar prova di abilità o di accortezza, senza ricercare la nostra piccola gloria, ma stando semplicemente immersi nell'atto, in quel gesto. Stando lì, pieni d'attenzione, come se l'azione di quell'attimo – aprire una porta, scrivere una lettera, accudire un malato, celebrare un rito – fosse sempre l'avventura di una prima volta.

Don Beppe ci ha insegnato l'umiltà vera, quella interiore e non quella ipocritamente indossata come un abito.

Don Beppe ci ha insegnato che il pensare «Sono arrivato da qualche parte» o, peggio, «Ecco, ora sono arrivato» non è proprio interessante. Al contrario, quando non coltiviamo l'idea del conquistare una mèta, dell'ottenere un certo effetto, del dimostrare qualcosa a qualcuno, ecco, allora siamo davvero uomini e donne dello Spirito. Perché «la mèta è partire», come scriveva Arturo Paoli nel suo libro *Camminando s'apre cammino*<sup>2</sup>. E proprio il titolo di quel volume è diventato lo slogan del periodico "Accogliere", il giornale dell'Associazione Zonale Accoglienza Stranieri e di Casa Amica, le due realtà a cui don Beppe ha dato cuore e anima negli ultimi trent'anni del suo sacerdozio. La fiducia del cammino è guardare sempre avanti, spargendo ovunque semi di Bene e lasciando alla Provvidenza i germogli e i frutti.

In quest'*Alfabeto dello Spirito* si susseguono come in un abbecedario parole e riflessioni attinte alla ricca mole di appunti e di omelie; sono piccole schegge di un insegnamento grande e prezioso.

L'auspicio è che chi accosterà queste pagine possa riconoscere qualcosa del volto del sacerdote, ma anche dell'amico, del profeta, del fratello e compagno di strada, il volto di un prete che ha saputo lasciare tracce nel cuore di tutti quelli che ha incontrato.

R.R.

---

<sup>1</sup> Christian Bobin, *La luce del mondo* (Gribaudi, Milano 2006).

<sup>2</sup> Il volume uscì nel 1994, pubblicato dalla casa editrice Cittadella di Assisi. Arturo Paoli, dopo una gioventù spesa nelle file dell'Azione Cattolica, entrò nella Congregazione dei Piccoli Fratelli di Charles De Foucauld, e visse il periodo di noviziato a El Abiodh, in Algeria; qui, per un certo periodo, ritrovò il suo vecchio amico Carlo Carretto, anch'egli passato dalla dirigenza dell'Azione Cattolica Italiana alla vita religiosa nel deserto del Sahara.

## A come...

### *Attenzione*

Ci si può prendere cura dell'altro, come nemmeno lui stesso farebbe nei propri confronti, solo con un'infinita capacità di attenzione, un'attenzione che è tesa come un raggio di luce, ma senza nessuna pretesa di influenza psichica sull'altro.

È la duplice arte della maggiore vicinanza possibile e della sacra distanza.

Senza il cuore non c'è attenzione, perché avere cuore significa uscire da se stessi per sentire l'altro fin quasi a diventarlo, ma al contempo mantenere la giusta distanza per non sprofondare nella fusione soffocando la reciproca libertà.

Omelia (18 novembre 1990)

### *Attimo presente*

L'attimo presente è l'unica occasione che abbiamo per non fallire la nostra esistenza. Dobbiamo imparare la "spiritualità degli alberi", che pur restando fermi sono tuttavia in costante attività.

Gli alberi tendono i loro rami al cielo e accolgono tutto dall'Alto trasformando ogni istante della vita in un'occasione propizia per crescere. L'amarezza di una pioggia, l'allegria di un raggio di sole: tutto è nutrimento per loro. Non hanno preoccupazione di nulla, neppure di trovare un senso; solo l'attimo presente impegna tutta la loro linfa e il loro desiderio.

Appunto del 2 maggio 1990

### *Arcobaleno*

Il Dio biblico non è indifferente di fronte alla corruzione e all'immoralità: «Il Signore vide che la malvagità era grande sulla terra e che ogni progetto concepito dal loro cuore non era altro che male» (*Genesi* 6,5).

Il diluvio è una sorta di Creazione al contrario. Nella Creazione le acque furono separate dall'asciutto. Nel racconto del diluvio l'acqua sommerge il mondo annientando tutto ciò che trova al suo passaggio.

Ma l'ultima parola non è della morte. In Noè si manifesta l'amore del Creatore che fa pace con l'umanità, un'alleanza che ha il suo segno nell'arcobaleno. Sorge così l'aurora di un nuovo mondo e di una nuova storia. Per questo la tradizione cristiana ha riletto il diluvio in chiave battesimale, come anticipazione simbolica delle acque che cancellano l'uomo vecchio e fanno rinascere l'uomo che vive nella giustizia e nell'integrità (*I Pietro* 3,20-21).

Nessuno di noi rimane indifferente allo spettacolo di un arcobaleno dopo il temporale. È come un ponte fra cielo e terra.

Omelia (15 aprile 1999)

## *Alfredino*

Questa settimana Dio ci ha parlato con tanti fatti: ne prendiamo uno, il più vicino a tutti, la tragedia di Alfredo Rampi<sup>3</sup>, che tutti nella interminabile diretta televisiva abbiamo vissuto un po' in prima persona.

Proviamo a leggere questo fatto da cristiani, nella luce dello Spirito, che ci aiuta ad andare in profondità, oltre le apparenze e la superficialità del fatto di cronaca raccontato dallo schermo televisivo.

Mi è sembrato che Alfredino ci sia stato messo davanti agli occhi come un simbolo: non solo un bambino caduto in un pozzo – per il quale non sono bastati sforzi generosi ed eroici di tanti – ma un simbolo!

Alfredo dalla sua prigione di fango grida a tutti noi che la sua situazione è la nostra: siamo in fondo al pozzo, dove ci siamo buttati per cecità e presunzione; e più ci agitiamo più sprofondiamo.

Alfredo è una parola di Dio per noi oggi. Quanta gente intorno a quel pozzo! Quante persone! E non lo hanno salvato.

Tanti si agitano oggi, come ieri. Siamo così in fondo al pozzo, noi famiglie e società, che non riusciamo a trovare la luce, che abbiamo paura dell'oggi e del domani, che siamo in lotta gli uni contro gli altri, e passiamo da uno scandalo all'altro, da una delusione all'altra.

Tanta gente là intorno... Giornalisti e operatori televisivi ci hanno offerto la morte in diretta, tante parole.

Nessuno però ha levato una preghiera, nessuno ha osato.

Chissà se qualcuno lo ha fatto almeno nel segreto del cuore?

Omelia (14 giugno 1981)

---

<sup>3</sup> Alfredo Rampi (6 anni) fu protagonista di un tragico fatto di cronaca. Mercoledì 10 giugno 1981, verso le 19, cadde in un pozzo artesiano largo 30 cm e profondo 80 metri nelle campagne della località di Vermicino (comune di Frascati).

I soccorritori cercarono con grandi sforzi di salvarlo, ma il bambino sprofondò giù per altri 30 metri. Il dramma fu seguito da una diretta televisiva non stop lunga 18 ore a reti RAI unificate. Fu il primo *reality show* della storia della televisione italiana, che modificò radicalmente il senso del pudore, rispettato fino a quel momento, nel dovere di cronaca giornalistico. L'Italia intera rimase in ansia a seguire l'evolversi della situazione: si stimò che più di 21 milioni di persone avessero seguito la straziante vicenda. Sul luogo si portò anche l'allora Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, ed era ormai troppo tardi per interrompere le trasmissioni.

La morte di Alfredo Rampi è anche uno dei tanti misteri italiani irrisolti. In tribunale, il processo non chiarì mai i dubbi sulla dolosità dell'accaduto. Il magistrato era certo che Alfredo fosse stato calato nel pozzo dopo essere stato addormentato e che quindi non vi fosse caduto, ma le indagini furono archiviate per l'impossibilità di giungere alla verità. L'evento mediatico oscurò in quei giorni fatti e scandali italiani di straordinaria portata: l'attentato a papa Giovanni Paolo II, la scoperta delle liste della loggia P2, il processo Calvi, il rapimento da parte delle Brigate Rosse di Roberto Peci, fratello di Patrizio, primo pentito delle Br. Per tre giorni il Paese dimenticò tutto e seguì col fiato sospeso quanto accadde a Vermicino.

## B come...

### *Beatitudini*

Le Beatitudini sono una mappa per raggiungere la santità, cioè la piena realizzazione umana. Nelle Beatitudini sono incastonate come su uno spartito musicale le note più preziose e intense della spiritualità cristiana come avventura di bellezza.

*Siamo beati se diventiamo poveri nello spirito*, cioè se ci fidiamo talmente di Dio da accettare sempre la sua Volontà, il sogno che Dio ha immaginato per noi e che non può realizzarsi senza la nostra piena adesione. Ciò che Lui vuole è che cerchiamo sempre – pregando, riflettendo – di rivedere a ogni passo le nostre presuntuose e fragili sicurezze umane. Si tratta di vivere le parole della preghiera quotidiana: «Sia fatta la tua volontà», accettando il disegno misterioso di una Provvidenza cosmica che umanamente non possiamo comprendere.

*Siamo beati se tribolati*, cioè se accettiamo la nostra parte di sofferenza in questa vita, la nostra “grande tribolazione” nel quotidiano, senza imprecare, o lamentarci, o gemere, ma con coraggio e per amore.

*Siamo beati se diventiamo miti*, cioè non violenti, rifiutando ogni forma di sopruso, di aggressività, di maleducazione, di intolleranza.

*Siamo beati se abbiamo fame e sete di giustizia*, cioè se impariamo a stare sempre dalla parte dei più poveri e dei deboli, di coloro che non hanno strumenti per difendersi e sopravvivere.

*Siamo beati se diventiamo misericordiosi*, cioè se impariamo a soffrire con chi soffre, a gioire con chi gioisce, a praticare sempre e in ogni più sfavorevole circostanza l’etica del non-danneggiamento, l’etica del non far soffrire mai nessuno per causa nostra.

*Siamo beati se diventiamo puri di cuore*, cioè nemici del compromesso, della falsità, della doppia faccia.

*Siamo beati se diffondiamo la pace*, l’unione, la concordia, se cerchiamo prima ciò che unisce, piuttosto che ciò che divide.

*Siamo beati se paghiamo di persona il prezzo della nostra sequela a Cristo* che ha dato la vita per proclamare la Buona Notizia. Anche a noi cristiani è chiesto di spenderci totalmente nell’amore.

Omelia di Ognissanti (1 novembre 1981)

### *Bellezza*

Il Creatore, secondo la testimonianza biblica è “l’autore della bellezza”. Al termine di ogni giorno della Creazione si dice che Dio vide ciò che aveva fatto ed esclamò: «È bello! È cosa buona!» (*Genesi* 1,4). Ecco allora che all’uomo, al credente, spetta la responsabilità di tramandare alle generazioni future una terra vivibile, etica, cioè rispettosa dei doni infiniti che essa elargisce ogni giorno.

Appunto del 1° gennaio 1990<sup>4</sup>

---

<sup>4</sup> A margine del messaggio di papa Giovanni Paolo II per la XXIII giornata mondiale della pace, *Pace con Dio creatore. Pace con tutto il creato*.

## ***Bivacco***

Una stradina di montagna.

Dio ci avvolge, cammina con noi e sgrana con noi un lento rosario.

Il Padre nostro al fondo della decina è come un bivacco. Una sosta per ristorarsi e riprendere fiato, prima di ricominciare a salire.

Abbiamo bisogno di bivacchi nel cammino della vita.

Appunto del 15 luglio 1987

## C come...

### *Capodanno*

Un nuovo capodanno con il contorno abituale di auguri e di speranze.

Iniziare un nuovo anno per un cristiano, o anche per una persona attenta, non è solo cambiare il calendario o acquistare una nuova agenda.

Viene spontanea la domanda: quanti anni ho già iniziato e quanti ne inizierò ancora?

Viene spontaneo uno sguardo all'indietro sulla strada già percorsa, forse molta, e un altro in avanti alla strada che il nuovo anno ci propone; viene naturale fare un po' il punto della situazione: ...dove sono? ...che cosa ho concluso? ...posso dire di essere una persona umanamente migliore rispetto a un anno fa? ...dove voglio arrivare quest'anno?

Capodanno invita a fermarsi un momento, invita a vivere bene l'attimo presente, invita a percepire la propria esistenza personale come un percorso di crescita continua.

Solo se sapremo arrestare la frenesia e trovare un pur breve spazio di riflessione, gli auguri non saranno parole vuote e i brindisi non resteranno gesti effimeri senza significato.

Omelia (1 gennaio 1981)

### *Caccia alla volpe*

Mi ha sempre impressionato un detto di un padre della Chiesa del IV secolo, Gregorio di Nazianzo<sup>5</sup>, santo, monaco, vescovo e dottore della chiesa, che parlando ai preti della sua diocesi li interrogava: «Come mai i giovani dopo il catecumenato si allontanano nuovamente dalla Chiesa?»

Nel IV secolo, la Chiesa era giovane; non si era infatti troppo distanti dall'evento storico Gesù. Eppure c'era un po' lo stesso problema di oggi nelle parrocchie: il "fuggi fuggi" dalle comunità dopo la Cresima.

Che cosa rispondeva Gregorio?

«Ma è naturale! È come nella caccia alla volpe. Avete presente la caccia alla volpe? La volpe corre, e i cani corrono a perdifiato dietro alla volpe. A un certo punto però alcuni cani, stremati dalla fatica, smettono di correre, si fermano e tornano indietro. Altri cani, invece, continuano a correre, fino alla fine, fino a che la volpe non è stanata. Perché? Perché i cani che non hanno visto la volpe con i loro occhi, prima o poi, si stancano, rinunciano; mentre quei pochi che hanno avuto la fortuna di vedere la volpe proseguono la loro corsa fino in fondo».

«Ecco il problema!», proseguiva Gregorio, «far vedere la volpe ai giovani, far conoscere loro Gesù Cristo. Questa è la cosa più importante».

Tutto il resto – la pratica religiosa, l'assiduità ai sacramenti, compreso l'agire etico – viene da sé, ma solo dopo l'incontro con Gesù.

Se non sussiste il fondamento della conoscenza e dell'amore di Cristo, come può

---

<sup>5</sup> Arianzo (Turchia) 329 circa – ivi 390 circa – IV secolo d. C.

avere continuità il cammino verso un Signore di cui non si è visto neppure per un attimo il volto amorevole?

Incontro con i catechisti (8 febbraio 1987)

### *Correzione fraterna*

«Non coverai nel tuo cuore odio contro il fratello; rimprovera apertamente il tuo prossimo così non ti caricherai di un peccato per lui» (*Levitico* 19,17).

Nella Bibbia si parte sempre dal cuore, cioè dal di dentro, perché è lì che nascono tutte le ingiustizie, le malvagità, le violenze, ma anche le scelte per il bene, per una vera conversione di se stessi. Se cambia qualcosa dentro di noi, allora poi il cambiamento si vedrà fuori di noi... e il mondo diventerà un giardino.

Ogni uomo è tuo fratello.

Non covare odio, ci dice la Bibbia. Non conservare rancore, neppure verso chi ti avesse offeso o fatto del male. È questo il paradosso dell'amore cristiano; un paradosso che ha origini lontane: già nell'Antico Testamento!

E poi, ancora nel Libro del Levitico, c'è l'invito alla correzione fraterna.

Correggi apertamente e con franchezza, guardando in faccia il tuo prossimo.

Non mormorare alle spalle! Altrimenti la responsabilità del male compiuto (e in questo caso la parola *peccato* significa precisamente *responsabilità*) ricadrà su di te.

Si tratta di non tenerci tutto dentro e di parlare quando è ora; per esempio con il coniuge, o con un figlio e, fuori casa, con chi commette scorrettezze, disonestà, soprusi, anzitutto con i fratelli della comunità cristiana.

«Ma poi cosa mi diranno? Poi me la faranno pagare? Che c'entro io? Non tocca a me». E invece la parola della Bibbia è chiara. Correggi il tuo prossimo – chi ti è vicino – quando sbaglia.

Volerci bene è aiutarci a cambiare in meglio, parlando personalmente, a tu per tu, con la persona interessata, non con altri come critica sterile e dannosa.

Talvolta le comunità cristiane diventano luoghi di terribile giudizio sugli altri e di feroce maldicenza. Impariamo a fare autocritica.

Omelia (22 febbraio 1981)



## **D come...**

### ***Disegno di Dio***

Nulla avviene per caso.

C'è un filo del Destino che si dipana a poco a poco.

C'è un Disegno misterioso in cui l'Amore di Dio è sempre presente.

Il caso non esiste nella prospettiva dell'Amore: ciò che non era nei nostri piani, era nei piani di Dio.

Davanti a Lui tutto l'arazzo della nostra vita presenta un intreccio di fili perfettamente compiuto. Noi talvolta non comprendiamo, perché non possiamo distanziarci dal nostro Destino e vedere dall'alto l'intarsio dell'arazzo. Un giorno lo vedremo, e capiremo.

È per questo che non ci sono richiesti vani eroismi, ma solo il vivere bene, giorno per giorno, nell'abbandono totale, definitivo e fiducioso alla volontà del Tessitore.

Omelia (28 giugno 1992)

### ***Desiderio***

Il desiderio di Dio è già, per sua stessa natura, una unione a Dio, e dunque una preghiera. Il desiderio è in effetti pura apertura all'altro, piena ricettività. Vi è una grande differenza tra "bisogno" e "desiderio".

Un bisogno è una tensione verso un bene che ci è necessario per la nostra crescita o il nostro benessere. È la tensione verso un bene che in generale noi possiamo afferrare, accaparrare, fare nostro e trasformare in noi stessi. Prendiamo l'esempio della fame. La fame è la tensione verso il nutrimento. Quando prendo il cibo e lo consumo, lo faccio mio, e il cibo diventa parte di me stesso. Io lo distruggo ed esso distrugge la mia fame. Dopo di che, la tensione – il bisogno – non esiste più. Dio ci ha creati con molti bisogni (è una delle bellezze del nostro essere creature), e anche con la capacità – e la responsabilità – di rispondere ai nostri bisogni. Noi abbiamo in comune la maggior parte di questi bisogni con il resto della Creazione.

Ma in quanto esseri umani, creati a immagine di Dio, e chiamati a partecipare alla sua natura divina, noi abbiamo qualcosa in più. Anche se un giorno arrivassimo a soddisfare assolutamente tutti i nostri bisogni, avremmo ancora questa tensione verso qualcosa di più, verso un surplus di esistenza che non possiamo che ricevere come puro dono. È questo in noi lo spazio del desiderio, che è pura ricettività. E l'attesa di un puro dono è apertura a una relazione personale con il donatore.

Se noi siamo attenti a questa distinzione tra "bisogno" e "desiderio", possiamo affermare che non abbiamo bisogno di Dio, perché Dio non può mai essere l'oggetto (neppure l'Oggetto con la "O" maiuscola) dei nostri bisogni. Noi non possiamo afferrare Dio, non possiamo farlo nostro e trasformarlo in noi stessi. Egli può tuttavia essere l'Oggetto del nostro desiderio. E noi non possiamo neppure nascere alla vera vita senza questo desiderio.

Esercizi spirituali (15 ottobre 1985)

### *Davide di Michelangelo*

La statua del Davide di Michelangelo, imponente, colpisce per la sua nudità.

La nudità del Davide di Michelangelo è una possibile interpretazione del testo biblico che descrive l'eroe, e futuro re, nell'attimo stesso che precede l'inizio del combattimento contro Golia.

Il motivo della nudità del Davide che affronta il guerriero filisteo è spiegato nei versi del Primo Libro di Samuele (17,38-39). Saul ha fornito a Davide un vestito da guerriero e Davide lo ha indossato, ma con tutto quell'armamentario addosso il giovane non riesce a camminare e se ne libera. È molto più probabile che Davide portasse un vestito da guerriero, invece dei suoi soliti vestiti da pastore. Pertanto è da pensare che Davide, togliendosi il vestito da guerriero rimanesse nudo, sebbene la Bibbia non lo menzioni, perché non è espressamente detto che si sia rimesso i suoi vecchi vestiti. L'artista coglie proprio quel frangente della narrazione e ne fa l'oggetto del suo capolavoro.

Appunto del 15 ottobre 1955

## E come...

### *Epifania*

La parola Epifania significa *manifestazione*.

E noi in questa festa riviviamo il mistero di una nascita. Ricordiamo che tanti anni fa, in una povera terra, la Palestina, e in un povero paese, Betlemme, Dio si è manifestato, si è reso visibile in un bambino, poi in un uomo, chiamato Gesù.

Dio sulla terra: una Rivelazione del Verbo in carne e ossa!

Dio tra noi, come noi, uno di noi.

Dio immerso nella nostra vita terrena di ogni giorno.

L'Epifania, questa manifestazione del Divino, si è realizzata perché potessimo diventare noi stessi una manifestazione di Gesù a tutti quelli che incontriamo: rendere visibile e credibile Gesù nei nostri gesti, nelle nostre scelte, nella nostra umanità, nella nostra capacità di amare e di essere dono, mettendo in ogni circostanza gli altri al primo posto, prima delle nostre esigenze e necessità personali.

Guardate come si vogliono bene! Da questo vi riconosceranno.

Vedano le vostre opere e conoscano il Padre.

Vedano le vostre opere e conoscano il bene di cui Lui solo sa rendervi capaci.

Omelia (6 gennaio 1981)

### *Emmaus*

I tre protagonisti della cena di Emmaus – i due discepoli e Gesù – ci insegnano il segreto della *lectio divina*.

I due discepoli sono in cammino, nel primo giorno della settimana, il giorno di Gesù risorto, quello che noi oggi chiamiamo Domenica. È la Chiesa ridotta al minimo – due persone – ma che già fa memoria di Cristo.

I due tornano delusi da Gerusalemme verso Emmaus e accettano di accogliere lo “sconosciuto” che si affianca a loro verso sera, accettano di lasciarsi interrogare e gli rispondono con sincerità. Poi lo ascoltano, e qui avviene il miracolo della Parola.

Gesù spiega la Bibbia, la interpreta, fa i collegamenti e li aiuta a capire. La Parola si fa “luce sul cammino” e “gioia del cuore”. C'è un'esperienza non banalmente rituale, ma esistenziale, totalizzante.

Quando Gesù sparirà dalla loro vista, i due amici ricorderanno: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre ci spiegava le Scritture?».

La spiegazione delle Scritture è un fatto mentale, di testa, di elaborazione razionale. Eppure, nello stesso momento, il cuore arde! Anche il cuore, infatti, è assolutamente coinvolto e partecipe. Nell'incontro con la Parola avviene il miracolo: la riconciliazione della mente con il cuore.

Omelia (18 aprile 1990)

## *Educazione*

Se l'educazione religiosa soffoca la santa curiosità la giovane pianticella cresce senza libertà, e rapidamente, senza scampo, decade e muore.

L'educazione – anche l'educazione religiosa – è sempre un far nascere le domande, prima di dare le risposte. In questo senso, la catechesi, partendo dalla vita del fanciullo, dalla sua esperienza, dal suo quotidiano, deve aiutarlo a interrogarsi sui “perché” della vita, dell'universo, dei rapporti umani, senza nascondersi ipocritamente dietro un dito.

Spesso il bambino, o il giovane, si trova in un ambiente parrocchiale che, anziché spingerlo a esplorare il proprio mondo e il mistero che lo circonda, è troppo preoccupato di passargli precetti, dogmi, sicurezze. Piuttosto che risvegliare il senso religioso insito in ogni bambino, si preferisce riempire la sua mente come un vaso. Viene insegnato tutto, eccetto quello che sarebbe necessario per la crescita della conoscenza individuale e del rapporto con gli altri e con Dio. È bene ricordare che il catechista non è mai un docente, ma un fratello maggiore, un compagno di strada, un narratore disposto a raccontare ai più piccoli in cosa consiste l'avventura del credere.

Incontro con i catechisti (8 febbraio 1987)

## F come...

### *Fame*

L'essere umano è, per sua stessa natura, destinato a essere tormentato da una fame acuta e inestinguibile. La sua ricerca di qualcosa che possa saziarlo è sovente frenetica. È una fame che talvolta degenera in bulimia... È fame di cibi ricercati e preziosi, ma anche di oggetti, di comodità, di esperienze nuove, di emozioni, di sentimenti.

Possiamo pensare al “desidero di fuga” dell'uomo contemporaneo, alla sua bulimia di viaggi in paesi esotici... Possiamo pensare alla voracità nel consumare storie d'amore sempre diverse nei giovani d'oggi.

L'uomo mangia, si abbuffa, ma quando gli sembra di aver ottenuto ciò che cercava, dopo un breve senso di sazietà, si sente nuovamente in preda ai morsi dello stomaco e ai crampi della fame; una fame a volte puramente fisica, ma assai più spesso intellettuale, affettiva, spirituale.

Simone Weil – una filosofa francese del Novecento, di religione ebraica, ma vicina al cristianesimo – scrisse che «l'uomo è fame».

L'individuo sovente non lo sa (o fa finta di non saperlo), mentre – aggiungeva la Weil – «l'essenziale è sapere che si ha fame».

Un perenne senso d'insoddisfazione attraversa tutta la parabola dell'esistenza umana. L'uomo crede di poter essere felice se risolve tutti i propri bisogni fisici, materiali, intellettuali, affettivi, relazionali e persino spirituali, ma quando ha raggiunto e ottenuto ciò che desidera, si accorge di percepire nuovi bisogni e nuove esigenze e sente forte la mancanza di qualcosa che possa finalmente pacificarlo, mettendo a tacere la sua inquietudine profonda.

Il dramma è l'*insufficienza* della creatura umana, la sua *finitzza*, il suo *limite*.

L'essere umano spasima di raggiungere una Pienezza che non potrà mai ottenere, se non in rari e fugacissimi momenti. Il cuore dell'uomo anela a un'Eternità di cui talvolta percepisce l'esistenza.

L'uomo è un perenne insoddisfatto, anche quando è apparentemente appagato di tutto. E questo avviene perché la vita di ciascuno di noi ha nostalgia di potersi riavvicinare all'Amore che l'ha generata.

A questo punto le strade sono due: o la ribellione o l'accettazione.

L'accettazione della propria fame è accettazione della propria *creaturalità*, e quindi anche della propria umanità, un'umanità bella, ma anche fragile. È un cammino difficile, perché richiede spirito di umiltà e di autenticità, ma è molto rasserenante: accettare di essere *creature* è accettare di essere uomini e donne bisognosi di amore e di protezione; e ognuno, di fronte a questi bisogni, se la sbriga come può. Siamo tutti degni di misericordia. Solo così il Padre potrà prendersi cura di noi e colmarci del Suo Amore.

L'uomo affamato deve *gridare la propria fame*, ma ancor prima riconoscerla e accettarla. È in questa disposizione che l'uomo diventa capace di cercare Dio.

L'uomo è affamato di un senso, il senso della propria vita e fino a che non l'ha trovato non trova pace. La pace qui sulla terra è realtà sempre provvisoria e sfuggente. E tuttavia essa ci aiuterà a proseguire il cammino, anche di fronte al mistero della

sofferenza, anche di fronte al nonsenso e all'assurdità di tante situazioni. L'uomo deve gridare la propria fame, perché quando l'uomo diventa consapevole della propria fame comincia, forse, anche a cercare la Pienezza autentica, una Verità che possa davvero saziarlo. E infatti, concludeva Simone Weil, «chi cerca la Verità cerca Dio».

Appunto del 3 febbraio 2003<sup>6</sup>

### ***Famiglia***

Mai come in questi ultimi tempi si scrive e si parla di famiglia. C'è chi la considera un malato grave al cui capezzale si affollano psicologi, sociologi, politici, sacerdoti... C'è chi la vede arrivata, ormai al capolinea. E, certo, le notizie di cronaca che quotidianamente leggiamo sui giornali non lasciano ben sperare sul suo futuro. Quante violenze all'interno delle famiglie! Quanti disordini!

Lutero affermava che «la prima forma di governo, quella da cui prendono origine tutte le altre forme di governo è la famiglia». Se, infatti, la famiglia si sfalda e degenera, anche la società si deforma e si inquina.

Dipende da ciascuno di noi – padre o madre o figlio – se il nucleo familiare, da fiore si trasforma in pianta carnivora, se da castello diventa prigionia, se da luogo di dialogo diventa ring di scontro e annientamento dell'altro.

Un celebre moralista francese, Montaigne, dichiarava che «governare una famiglia è poco meno difficile che governare uno Stato». È vero.

È per questo motivo che è diventato urgente ripensare il matrimonio come una delle scelte più ardue e non come una scontata e banale convenzione sociale. È per questo motivo che è urgente riscoprire quelle virtù che tengono in piedi una famiglia: l'amore scambievole, la capacità di mettere al primo posto le esigenze del coniuge piuttosto che le proprie, la comprensione, la fedeltà, l'ascolto dei figli, l'educazione, il rispetto, il silenzio, la preghiera personale.

Omelia per la Fraternità Luigina - Festa della Santissima Trinità (11 giugno 2006)

---

<sup>6</sup> Appunto a margine della lettura dell'opera di Simone Weil, *L'attesa di Dio*.

## G come...

### *Gandhi*

Il Mahatma Gandhi, uomo sempre molto occupato, ritagliò alcuni minuti al giorno per circa due anni (dal 20 novembre 1944 al 10 ottobre 1946) per scrivere alcuni pensieri. Aveva cominciato a farlo per consolare un amico ashramita colpito dal dolore per la morte della moglie; quello stesso amico ha poi compilato in un unico volume la raccolta di questi pensieri. I motivi che ritornano continuamente in queste schegge gandhiane sono: Dio, la Fede, la Verità, la Non Violenza, il Distacco, la Fiducia.

È sorprendente vedere come tutta la vita del grande profeta indiano, che non aderì mai formalmente al cristianesimo, fu continuamente dominata dalla ricerca della volontà di Dio e dallo sforzo costante di mettersi, nel modo migliore possibile, a servizio dei fratelli.

Per noi cristiani questi pensieri sono un invito a ripensare e a vivere in modo sempre più coerente i grandi temi del cristianesimo che influenzarono, in qualche modo, tutta la vita di Gandhi.

Ecco alcune massime sul tema del *silenzio*:

«L'uomo impoverisce le cose molto più con le parole che con il silenzio».

«Coloro che hanno un grande autocontrollo e che sono totalmente assorbiti dal lavoro parlano poco. Parola e azione non stanno bene insieme. Guarda la natura: essa opera continuamente, ma in silenzio».

«Quando sei in dubbio se sia meglio parlare o tacere, scegli il silenzio».

«Quanto più vado avanti nella vita, tanto più mi rendo conto che il miglior discorso è il silenzio. Se è necessario parlare conviene farlo brevemente e non usare due parole dove invece ne basta una».

«Quante cose si possono fare con il silenzio! Ne faccio ogni giorno di più l'esperienza».

«L'osservanza del silenzio è segno autentico di osservanza alla Verità. Tuttavia, ci si accorge che molti di coloro che dicono di cercare la Verità chiacchierano troppo. Bisogna che cerchino di vincere questa brutta abitudine».

«Se la smettessimo di parlare di cose inutili e parlassimo delle cose utili, usando un minimo di parole, salveremmo molto tempo sia per noi che per gli altri».

«Quando ci si accorge che la pazienza è esaurita, si faccia ricorso al silenzio. Parleremo solo quando avremo ritrovato la calma».

Appunto del 30 gennaio 1988<sup>7</sup>

### *Giobbe*

Giobbe è l'immagine di ogni uomo e di ogni donna che soffre. Giobbe è il grido di ogni creatura umana di fronte alla sofferenza. Nello strazio si lamenta e domanda: «Perché?».

Gli amici che lo circondano danno una risposta parziale e poco convincente: la sofferenza è castigo di Dio. Ma Giobbe non ci sta, non accetta questa risposta, e protesta la propria innocenza! Così farà Gesù di fronte al cieco nato quando gli

---

<sup>7</sup> A 40 anni dall'assassinio del Mahatma Gandhi.

chiederanno: «Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?». E Gesù risponderà: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio» (*Giovanni 9,2-3*).

La sofferenza non è castigo di Dio: altrimenti perché soffrono gli innocenti? ...perché soffrono i bambini?

A Giobbe viene allora data un'altra risposta: la sofferenza è una “messa alla prova” voluta da Dio. Dall'esperienza del dolore la fede e l'amore escono purificati. Ci chiediamo: chi è capace di portare la croce moltiplicando l'amore intorno a sé?

Ma non basta: la sofferenza è certamente una prova, eppure non è ancora una spiegazione convincente. Ecco che Giobbe cerca ancora, trovando nella preghiera davanti a Dio un'altra risposta: una risposta che – pur sembrando una presa in giro, un alibi – gli restituisce la pace del cuore. La sofferenza è il luogo misterioso della più amorevole presenza di Dio. Attraversare la sofferenza – senza aggirarla o fuggirla, senza durezza di cuore, paura o indifferenza – significa fare esperienza profonda del cuore palpitante di Dio, del suo amore per tutte le creature, del suo desiderio di farci crescere in generosità, lungimiranza e capacità di profezia.

Omelia (7 febbraio 1982)



## H come...

### *Habitare secum*

Che ne è dell'*habitare secum* così caro alla tradizione monastica? O delle insistenze agostiniane sulla conoscenza di sé?

Mi chiedo come sarà possibile arrivare a sviluppare la capacità di preghiera se non si è capaci di sostare a riflettere, a pensare, a leggere un testo.

Solitudine e silenzio, elementi essenziali alla formazione di uno spirito profondo – o più semplicemente – umano, non sono certo di facile assunzione.

Appunto del 15 aprile 1987

### *Homais*

Uno dei personaggi del romanzo *Madame Bovary* dello scrittore Gustave Flaubert, l'ateo Homais, avanza un'obiezione a prima vista pertinente nei confronti della preghiera: «Dato che Dio conosce tutti i nostri bisogni, a che cosa può mai servire la preghiera?». E Gesù non ha forse detto: «Il Padre vostro sa già di quali cose avete bisogno ancor prima che glielo chiediate» (*Matteo 6,9*).

In realtà la preghiera più autentica e più completa – secondo la Bibbia – è la contemplazione libera e spontanea di Dio, è la lode della sua grandezza, non si domanda nulla a Dio né lo si ringrazia per un motivo concreto, lo si esalta per il solo fatto di esistere.

Scrivendo J. Avraham Heschel nel volume *Chi è l'uomo*: «Questo è uno dei privilegi dell'essere umano: la capacità di celebrare Dio. Un canto al giorno, un canto ogni giorno».

Appunto del 2 febbraio 1964

### *Hallel*

I Salmi 113-118 costituiscono l'*Hallel*, il grande *Alleluia* del popolo ebraico cantato a Pasqua per celebrare l'uscita dall'Egitto.

L'*Hallel* è sempre stato sentito nella tradizione ebraica come un unico poema, con cui Israele loda il Signore per le meraviglie da lui compiute e lo ringrazia. È composto secondo un ordine; se non si leggesse secondo quest'ordine non si adempirebbe il precetto stabilito dai rabbini. L'*Hallel* riassume tutta la storia della salvezza.

«Quando Israele uscì dall'Egitto» (*Salmo 114,1*) si riferisce al passato.

«Non per noi, Signore, non per noi» (*Salmo 115,1*) si riferisce alle presenti generazioni.

«Amo il Signore, perché ascolta la voce della mia Parola» (*Salmo 116,1*) si riferisce ai giorni del Messia.

«Legate la festa con funi» (*Salmo 118,27*) si riferisce ai giorni di Gog e Magog.

«Mio Dio sei tu e ti rendo grazie» (*Salmo 118,28*) fa riferimento al secolo futuro.

Pur facendo parte di un insieme, i singoli salmi che costituiscono l'*Hallel* (*Salmo 113-*

118) restano evidentemente dei testi a sé stanti, ciascuno collocato nel proprio tempo e ciascuno con il proprio genere letterario.

Si sa dalla *Mishnah*, la legge orale ebraica trasmessa di generazione in generazione, che l'*Hallel* era cantato nel tempio durante gli otto giorni della festa delle Capanne e durante altre feste importanti. Dopo la distruzione del tempio divenne parte integrante della liturgia sinagogale.

Non si sarebbe potuto recitare l'*Hallel* al di fuori della festa: «Chi lo dice ogni giorno lo svilisce e lo profana», dicevano i rabbini. La gioia che vi si esprime è incontenibile: deve essere cantato «con bellezza», e cioè con forza e con entusiasmo.

Si dice ancora nella *Mishnah*: «A Pasqua l'*Hallel* fora il tetto della sinagoga». Uno dei modi più comuni e antichi di recitarlo comporta la ripetizione di *Alleluia* da parte dell'assemblea a ogni mezzo versetto dei salmi: complessivamente 123 volte.

Sarebbe bello che la notte di Pasqua anche i nostri *Alleluia* forassero il tetto delle nostre chiese.

Ritiro spirituale per religiose (7-12 agosto 1967)

## I come...

### *Imparare*

Si vive davvero finché s'impara. Finché s'impara, la morte è lontana; la morte viene quando hai cessato di imparare. In quel momento comincia il lento inaridirsi della mente e del cuore. Ogni giorno bisogna imporsi di imparare qualcosa: da un libro, da un articolo, da un amico, da una persona nuova incontrata e conosciuta, da una conferenza, da un servizio ai fratelli, da un'attività.

Non dobbiamo aver paura delle novità e delle nuove imprese, altrimenti la vita si spegne. Se decidi che non hai più nulla da imparare dalla vita è perché ti senti già un arrivato, un maestro, invece la vita ti è data per apprendere ogni giorno qualcosa dall'unico vero Maestro.

La fede non ha paura dell'intelletto. La fede, al contrario, è amica dell'intelletto.

Appunto del 13 giugno 1972

### *Insieme*

Quando diciamo «Alleluia!» è come se dicessimo: «Evviva!», «Dio, benedici tutti noi».

Se siamo un tutt'uno mediante la fede, la pace e la concordia, possiamo lodare il Signore in modo degno e saremo degni di essere benedetti dal Signore. Infatti, è scritto: «Quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme» (*Salmo* 132,1).

Il Signore ci concede la sua benedizione se siamo uniti nella fede e nella fratellanza, così come ammonisce l'Apostolo Paolo: «Per il resto, fratelli, state lieti, tendete alla perfezione, fatevi coraggio a vicenda, abbiate gli stessi sentimenti, vivete in pace e il Dio dell'amore e della pace sarà con voi» (*II Corinzi* 13,11).

Omelia (16 maggio 1990)

### *Immortalità*

C'è un racconto dei Padri del deserto sul fatidico momento del nostro passaggio all'immortalità, ve lo leggo perché ci insegna che della morte dobbiamo imparare a sorridere: «A Scete morì un monaco ormai anziano; i fratelli che attorniavano il suo letto piangevano. A un certo punto egli aprì gli occhi e si mise a ridere. Poi rise una seconda e una terza volta. Vedendo ciò i fratelli lo interrogarono: "Dicci, caro fratello, perché ridi mentre noi piangiamo?". Rispose: "Ho riso una prima volta, perché voi temete la morte, una seconda volta, perché voi non siete ancora pronti; e una terza volta, perché io passo dalla fatica al riposo, mentre voi piangete". Dopo queste parole chiuse gli occhi e placidamente morì».

Omelia (15 ottobre 1996)

## L come...

### *Libertà*

Come credenti è nostro dovere difendere, come fondamentale diritto di ogni persona, la libertà di religione e la libertà di coscienza.

La limitazione della libertà religiosa delle persone non è soltanto una dolorosa esperienza, ma colpisce anzitutto la dignità, indipendentemente dalla religione professata o dalla concezione del mondo adottata. Lo stesso ateismo può essere capito soltanto in relazione alla religione e alla fede. È difficile accettare una posizione, secondo la quale solo l'ateismo ha diritto di cittadinanza nella vita pubblica e sociale, mentre gli uomini credenti, quasi per principio, sono appena tollerati, oppure trattati come cittadini di categoria inferiore, e perfino – il che è già accaduto – sono del tutto privati dei diritti di cittadinanza.

Appunto del 6 maggio 1980<sup>8</sup>

### *Lacrime*

Nella preghiera sincera talvolta sgorgano le lacrime. Queste lacrime sono benedette quanto un battesimo.

Dobbiamo pregare per ottenere il dono delle lacrime.

Una lacrima di pentimento scioglie la durezza di cuore e irriga la pianura desolata della nostra anima.

Omelia (12 aprile 1969)

### *Luce*

Il Signore è «il solo che possiede l'immortalità, che abita una luce inaccessibile; che nessuno fra gli uomini ha mai visto né può vedere». (I *Timoteo* 6,16). Dio non lo possiamo *com-prendere*, esaurire, racchiudere in una formula, perché resta avvolto in una nube o, come si esprime la Scrittura, perché «abita una luce inaccessibile». Solo Dio è assoluto, non la conoscenza che se ne ha; una conoscenza sempre parziale e sempre da approfondire nel cammino della vita.

Appunto del 13 novembre 1991

---

<sup>8</sup> A margine di un discorso di Giovanni Paolo II.

## M come...

### *Maria*

Quando Dio ama una creatura non la carica di soldi per farne una “persona privilegiata”, non la ricopre di bellezza esteriore per farne una “diva” (la bellezza è vernice che si stacca e poi cosa resta?), neppure la carica di intelligenza per farne una “cima”. No. Quando Dio ama una persona, la ricolma di Grazia.

Dio ha amato tanto Maria, fin dai primi giorni di vita, da non permettere che il peccato la limitasse rendendola meno capace di contenere la Grazia.

Maria è la piena di Grazia, perché non ci fu nulla in lei, in nessun momento, che abbia detto “no” a Dio. Il peccato è proprio questo “no” pronunciato in tanti modi, ma sempre come una mancanza d’amore.

Maria è immacolata perché è tutta di Dio, nulla in lei contraddice l’amore. Dio in lei è a casa sua, pienamente.

Omelia per la festa dell’Immacolata (8 dicembre 1981)

### *Magi*

I Magi rappresentano coloro che hanno sete della verità, i cercatori di Dio che sono presenti in ogni popolo e in ogni cultura della terra.

Nel loro cammino questi sapienti sono guidati da una stella, cioè da tracce del divino scoperte nella natura con i propri mezzi culturali e in base alla propria specifica esperienza religiosa. Essi mostrano di pervenire, nella loro ricerca, anzitutto al riconoscimento dell’amore di Dio nella storia.

Omelia (6 gennaio 1993)

### *Marta e Maria*

Marta e Maria ci sono presentate nei Vangeli solo dagli evangelisti Luca e Giovanni, che ce le fanno conoscere come sorelle.

L’evangelista Giovanni le ricorda sorelle anche di Lazzaro e fa di questa famiglia uno dei punti di riferimento di Gesù a Betania, non lontano da Gerusalemme. Per noi è importante il fatto che l’Evangelista le cita sempre insieme.

Marta e Maria, dunque, non si dividono né si debbono contrapporre: sono due figure che “viaggiano in coppia” e sono un po’ le “amiche del cuore” di Gesù.

Il brano di Luca che ci fa conoscere queste sorelle è ben costruito e ci permette di immaginare la scena: Marta che corre a sistemare la casa (Gesù non viaggiava da solo! Il gruppo dei discepoli e delle donne era di almeno 30 elementi...) e Maria che fa gli “onori di casa” intrattenendosi con l’Ospite, dando, anzi, importanza all’Ospite.

Il piccolo diverbio tanto famoso è determinato dal fatto che, forse, essendo presente anche Lazzaro (il terzo fratello) sarebbe stato conveniente che fosse lui a intrattenere Gesù: da uomo a uomo... Il posto delle donne in Israele era a quei tempi assai

marginale.

Marta è una donna di senso pratico, conosciuta da tutti in paese e tale da figurare, in un qualche modo, la capo-famiglia: è Marta che accoglie Gesù nella “sua casa”. E continua a essere Marta che si dà da fare per organizzare al meglio l’ospitalità del Maestro.

Sarebbe tuttavia riduttivo e ingiusto pensare a Marta come a una donna superficiale, preoccupata solo delle cose materiali; è Marta, infatti, che corre incontro a Gesù (*Giovanni* 11,20) e lo riconosce come Figlio di Dio (*Giovanni* 11, 27) professando la sua fede in Lui e nella risurrezione dei morti.

Maria appare caratterizzata nei Vangeli da un atteggiamento più riflessivo e molto più emotivo; sembra più incline all’ascolto che alla parola, ma non manca neppure d’iniziativa: vedi l’unzione dei piedi di Gesù (*Giovanni* 12, 3).

La sua figura è caratteristica e “coerente” nei due Vangeli che la nominano: ha un atteggiamento di assoluta ammirazione e devozione per Gesù verso il quale non usa alcuna “misura”... suscitando scandalo, prima nella sorella (*Luca* 10), poi nei discepoli (*Giovanni* 12).

Il suo stare accovacciata ai piedi di Gesù per ascoltarlo ne fa una figura emblematica dei Vangeli: un vero simbolo.

In questo contesto anche le parole di Gesù hanno un proprio significato non-immediato: Gesù non fa una questione di persone (Maria sì, Marta no) ma di scelte da fare nella propria vita: preoccuparsi e affannarsi per tante cose oppure cercare quella che vale più di tutte?

Appunto del 13 settembre 1984

## N come...

### *Nascondimento*

Quanto mi fanno pensare i trent'anni di vita nascosta di Gesù!

Dapprima l'infanzia e l'adolescenza a Nazaret in una povera famiglia – con Maria e Giuseppe – e poi nel deserto, in solitudine e alla sequela di grandi maestri come Giovanni Battista, per digiunare, pregare, fare silenzio e prepararsi al compito che lo attendeva, alla sua missione pubblica.

L'annuncio della Buona Notizia si giocò in tre anni, ma ce ne vollero circa trenta per giungere alla piena consapevolezza del messaggio.

Questo è un insegnamento anche per noi, soprattutto quando abbiamo la presunzione di ammaestrare gli altri sulla base di una preparazione mediocre e insignificante.

Omelia per la festa della Santa Famiglia (27 dicembre 1982)

### *Natura*

La natura è una Bibbia a cielo aperto.

La Creazione è una parabola senza fine da leggere e contemplare.

Un campo arato di zolle... quanta bellezza e fragilità! Una vigna fiammeggiante di pampini... quante cose ci dice sul senso misterioso del nostro destino! Una grandinata improvvisa, e tutta la fatica del contadino va in fumo, depredando i frutti di un lungo e paziente lavoro.

La natura ci parla della vita, che talvolta dona e talvolta toglie.

La bellezza della natura acquieta, consola, guarisce... Lo scatenarsi della sua forza impressiona, turba, affascina...

La natura non prova l'esistenza di Dio, eppure in qualche modo ce la fa sentire reale e vicina.

È un sentire nella fede, grato e timoroso a un tempo.

Appunto del 18 maggio 1995

### *Natale*

Grande s'è fatto il silenzio su tutta la terra!

Dopo l'avidità estiva di giorni sempre nuovi e più belli, anche l'onda irrefrenabile del tempo s'è, a un tratto, posata nell'uniformità di giorni che paiono tutti eguali.

È l'anno che muore: e, come a ogni morte, si fa dovunque un grande silenzio, quasi d'attesa; un silenzio, che fa pensare...

È severa la visita di questo silenzio incombente che invade, inatteso, uomini e cose, tutto spogliando, fino a lasciare, sul suo cammino la cruda realtà di uno squallore, forse mai creduto. Squallore di animi, anzitutto, che si ritrovano allo spirare di un anno vertiginoso, soli con se stessi, pensosi del vuoto che si chiama "passato", timorosi di una speranza che vorrebbero (ma non sanno) chiamare "avvenire".

È dura la legge di questo silenzio che s'impone, non voluto, e dal quale non sai rifuggire, com'è vero che non sai rifuggire te stesso.

Ed ecco: quando la vita tutta ha confessato la sua fine, quando ognuno ha imparato il suo nome di terra, e anche l'anno muore, ecco alta nel cielo, nel grande immenso cielo di Dio, una Stella radiosa, a sfidare luminosissima le tenebre e il silenzio. Una Stella

scende ad accarezzare, con una luce, che è tutta Speranza, fin l'angolo più remoto di questa povera terra disperata.

Anche il silenzio pesante e chiuso della natura cade, all'invito di questa nuova, grande Speranza, perché una vita nuova comincia.

Al limite della morte un improvviso fiorire di vita, per tutti.

E lo avverte ogni creatura: anche il vecchio che torna, un giorno almeno, all'incanto di una fanciullezza lontana: anche l'uomo maturo, come un bambino che attende un dono nella Notte Santa...

Natale! È questa l'aurora che cantava la Stella del mattino. Un'aurora divina di un giorno senza fine; perché è nato, oggi, bambino, l'Eterno fatto carne mortale nel tempo di brevi stagioni.

E la sua Vita, da sempre; e la tua vita, uomo, da oggi per sempre con Lui.

Gli canta soave un amore di Mamma.

E Natale ritorna nel tempo, e il tempo redime.

Appunto sul Natale del 1953



## O come...

### *Oasi*

Oggi la pratica del “prendersi cura” è fortemente in crisi, perché sono visti con sfavore i necessari tempi lunghi che questo compito comporta. La cura richiede pazienza, e la pazienza richiede tempo. La logica imperante è quella dell’iper-velocità, della super-contemporaneità. Il malato deve guarire in fretta, il vecchio deve “disturbare” il meno possibile, l’immigrato deve integrarsi rapidamente oppure essere espulso, se non accetta di omologarsi in breve tempo alla civiltà del consumo bulimico e frettoloso.

Sopravvivono tuttavia, nelle nostre città, piccole “oasi” espressamente dedicate alla cura di persone in difficoltà: una di queste “isole” è l’A.Z.A.S. (Associazione Zonale Accoglienza Stranieri) che nel nostro quartiere Lingotto, da ormai vent’anni, si fa carico della prima accoglienza di uomini, donne e bambini non italiani, che da vari Paesi del mondo emigrano in Italia in cerca di un futuro; un futuro che nei luoghi di provenienza è negato dalla mancanza di pane, pace, casa, lavoro, medicinali. Un progetto preciso, pensato e realizzato con la pazienza dei tempi lunghi.

Non c’è bisogno di molte altre parole per riflettere sull’abisso vasto e profondo che separa la solidarietà episodica, non certo deprecabile ma effimera, e l’arte del “prendersi cura”, del costruire vere e proprie “oasi” di accoglienza e di amicizia per condividere i bisogni di chi è solo e disorientato. Basta osservare con occhi attenti piccole realtà come quella dell’A.Z.A.S. per comprendere che frutti duraturi di integrazione, di mediazione culturale e di valorizzazione delle identità sono generati da progetti fondati sulla continuità, la serietà e la fatica delle lunghe distanze. Valorizzare, custodire e impegnarsi in queste realtà può voler dire, allora, apprendere qualcosa su chi siamo, sul senso della nostra vita e sul valore del nostro agire quotidiano nel mondo.

Da “Accogliere” (marzo 2005)

### *Osea*

Osea è un profeta speciale, perché fu il primo a parlare della relazione tra Dio e il popolo d’Israele come di un matrimonio. E di come Dio amasse e ami talmente Israele da perdonarle sempre le numerose infedeltà. È chiaro il perché questo profeta viene letto durante il periodo penitenziale.

Osea è uno dei più antichi profeti che, oltre a parlare, ha scritto parte della sua storia e della sua predicazione. Il suo libro contiene racconti, rimproveri, raccomandazioni, promesse. Osea paragona l’infedeltà degli Israeliti alla sua situazione familiare: come lui ha sposato una donna che si è rivelata infedele, così il popolo di Dio si è mostrato infedele verso il suo Signore (capitoli 1-3). Per questo il giudizio e la condanna di Dio ricadranno su Israele. Il castigo sarà duro e severo, ma l’amore di Dio verso il suo popolo rimarrà costante (capitoli 4-13). Il libro termina con l’annuncio che Dio risanerà il suo popolo e lo farà ritornare a sé (capitolo 14).

Di Osea ci sono in tutto 14 capitoli, densissimi, intensissimi, quasi terrificanti quando Dio esprime la sua rabbia, la sua delusione e la sua amarezza nei confronti di Israele.

Appunti sul libro di Osea (30 maggio 1963)

## **P come...**

### ***Parola***

L'uomo del nostro tempo si ritrova, sovente, a vivere esistenze parallele: una esteriore, in cui appare sicuro di sé, disinvolto, professionalmente serio e comunicativo, ricco di hobby; una interiore, ben nascosta, piena di insicurezze, ansie, inquietudini e dubbi, connotata dall'incapacità di trovare vie d'uscita.

A quanti non intendono rassegnarsi a tale stato di cose e desiderano ricreare unità tra il mondo interiore e quello esteriore, suggerisco un metodo efficace: quindici minuti al giorno di meditazione della Bibbia. Fare silenzio dentro e intorno a sé per ritrovarsi a tu per tu con la Scrittura, che parla a "tutta" la persona e produce effetti benefici.

Ho sperimentato che – anche in una breve sosta – la Parola è in grado di rigenerare il nostro umore e le nostre energie consumate dalla dispersione. Poche briciole di pane biblico ci nutrono di sapienza, illuminano il sentiero della vita e ci fanno conseguire un maggior equilibrio.

Così scrivevano i Padri del deserto: «La natura dell'acqua è molle, mentre quella della pietra è dura. Ma se da una minuscola sorgente gocciola un po' d'acqua sulla pietra, giorno dopo giorno, goccia dopo goccia, l'acqua scava un foro nelle profondità della roccia e ne modifica la forma. Anche la Parola della Scrittura è dolce e soave, mentre il nostro cuore è duro ed egoista. Tuttavia, se l'uomo legge spesso la Scrittura, giorno dopo giorno, versetto dopo versetto, la Parola di Dio scava in profondità, e trasforma il nostro cuore di pietra in un cuore di carne».

Omelia (1 febbraio 1987)

### ***Pane***

La preghiera di Gesù parla di pane "quotidiano". Pregando il Padre Nostro e partecipando all'Eucaristia domenicale, il pane condiviso nel giorno della festa, noi ci ricordiamo che la vita di cui dobbiamo preoccuparci è la vita di oggi, non quella di domani. Solo il tempo presente è nostro. Perché angustiarsi per un futuro che non ci appartiene?

Appunto sul Padre Nostro del 14 marzo 1955

### ***Preghiera***

C'è la preghiera del mattino e quella della sera. Tuttavia, credo si debba praticare anche la "preghiera di Presenza".

Quando siamo in affanno, sopraffatti dalle difficoltà, dai contrattempi, dalla fatica, può essere utile ripetere durante la giornata una breve preghiera. Ad esempio: «Signore, riempiami di Te» oppure «Signore, confido in Te, mi affido a Te».

Poi lasciarsi invadere fiduciosi dalla sua Presenza. E poiché anche l'altro, il nostro prossimo, è Presenza di Dio, le nostre relazioni diventeranno il modo più diretto per

entrare in contatto e in comunione profonda con gli altri e con il Signore. Ogni incontro sarà come una “Visitazione”. È Dio che ci viene incontro nel fratello per incontrare Se stesso.

Quando la Presenza di Dio ci invade, si realizza una sorta di identificazione. *Presenza e identificazione* sono parole chiave della vita cristiana autentica.

Omelia (17 agosto 2002)

### ***Perdono***

Perdono e misericordia non hanno molto spazio nel mondo che ci siamo costruiti, nella vita di tutti i giorni, nei rapporti tra persone, tra famiglie, tra comunità e popoli diversi.

Il Cristo dalla croce ci mostra il vertice umano del perdono: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno» (*Luca 23,34*).

Si tratta di cambiare radicalmente la nostra mentalità e le nostre abitudini; si tratta di convertirci a un vero costume cristiano nella vita di tutti i giorni: in famiglia, sul lavoro, con tutti.

Qual è la mentalità che Gesù trovò intorno a sé? Occhio per occhio e dente per dente, ma anche la dura legge del diritto romano e le assurde prescrizioni dei rabbini che leggevano e commentavano a modo loro la Bibbia.

I rabbini avevano fissato delle regole di comportamento: alla moglie si perdona tre volte; al marito due volte, all’estraneo una volta, eccetera... Dicevano che Dio perdona fino a tre volte, allora arrivare fin lì era già il massimo.

Pensavano: i tuoi sì, accettali, perdonali, gli altri no; se sbaglia uno come te, del tuo clan, della tua tribù, scusalo; se è uno diverso da te, no!

Noi diremmo oggi: sì a quelli come me; no a quelli che non hanno studiato, a quelli di altro colore o nazionalità, a chi non frequenta la chiesa, a chi fa una certa vita...

Per questo Pietro, credendo di dire un’esagerazione, domandò a Gesù: «Va bene perdonare fino a sette volte?» E Gesù: «Non dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette» (*Matteo 18,22*), che significa sempre.

Gesù è per il sempre!

Omelia (13 settembre 1981)

### ***Prossimo***

L’amore e il servizio degli altri – e degli altri nel bisogno – sono il fine verso cui l’obbedienza alla Legge dell’Amore deve tendere.

Infatti, al centro della Legge sta il comando dell’amore per Dio e per gli uomini.

A questo punto ci chiediamo: è possibile l’amore per i nemici?

Molti si sono interrogati su questo comando dato da Gesù e hanno concluso che esso può solo costituire una formulazione utopica, una mèta a cui aspirare, ma sempre lontana da raggiungere.

Fare il bene a colui che mi sta facendo del male pare impossibile per le sole forze umane. In questo senso il comandamento dell’amore è ultimo, definitivo, e nuovo al tempo stesso, in quanto reso possibile dal fatto che è Gesù stesso colui che l’ha vissuto nella sua carne, nella sua passione, fino alla morte.

Omelia (20 aprile 1975)

## Q come...

### *Quiete*

«La sapienza dello scriba si deve alle sue ore di quiete; chi ha poca attività diventerà saggio» (*Siracide* 38,24).

Lo stato dell'anima in contemplazione è qualcosa di simile a quello di Adamo ed Eva in Paradiso. Tutto è tuo, ma a una condizione infinitamente importante: che tutto sia riconosciuto come un dono. Non vi è nulla che tu possa reclamare, nulla che tu possa chiedere, nulla che tu possa prendere. E appena cerchi di prendere qualcosa come se fosse tua – perdi il tuo Eden. La via ordinaria alla serenità della contemplazione passa attraverso un deserto senza alberi, senza bellezza e senza acqua. Lo spirito entra nella solitudine e cammina alla cieca in tante direzioni, ma solo attraverso questo nomadismo sgorga un barlume di quella Sapienza che viene da Dio.

Appunti su Sapienza e Siracide (12 settembre 1966)

### *Quaderno*

La vita interiore va coltivata e aiutata anche con piccole cose molto concrete.

Un quaderno dove appuntare quotidianamente i propositi, gli stati d'animo, gli eventi, le vittorie e le sconfitte... è uno strumento prezioso per non vivere alla giornata, ma lasciarsi accompagnare da Dio mettendo ai suoi piedi tutto, ma proprio tutto della nostra piccola e povera esistenza.

Esercizi spirituali (15 ottobre 1985)

### *Qumran*

Tra i Rotoli trovati nelle grotte di Qumran nel 1947 sono soprattutto importanti per le notizie sul testo biblico i due rotoli di Isaia, uno dei quali contiene tutto il libro di questo profeta. È un rotolo composto di fogli rettangolari di pelle cuciti l'uno all'altro, e lungo oltre 7 metri. È stato accertato che i rotoli risalgono al II-I secolo a.C. Quindi con la loro scoperta è stato fatto un balzo all'indietro di oltre 1000 anni nella direzione dei testi originali. È comprensibile quindi come gli studiosi biblici si siano messi con impegno a confrontare il Testo Masoretico già noto di Isaia con il testo che emergeva dai rotoli del Mar Morto, per scoprire eventuali varianti. Si è appurato che i due rotoli di Isaia, uno completo e l'altro incompleto, erano diversi l'uno dall'altro. Il secondo dei due, quello incompleto, riproduceva un testo praticamente uguale a quello Masoretico già noto. Si possono fare al riguardo le seguenti considerazioni: a) contemporaneamente, e nella stessa località, erano conosciute ed usate due forme dello stesso testo; b) il Testo Masoretico dei manoscritti medievali riproduce inalterato un testo analogo di mille anni più vecchio. Questa seconda considerazione, soprattutto, è assai importante, perché dimostra come il testo di un libro biblico sia stato successivamente più volte copiato senza apprezzabili errori o modifiche. Quanto

all'altro manoscritto di Isaia ritrovato completo (oggi conservato nel "Santuario del Libro" a Gerusalemme), occorre chiarire in che cosa consiste la "diversità". A parte parecchie varianti riguardanti l'ortografia e la forma grammaticale delle parole, sono state rilevate in tutto solo tredici modifiche di maggiore rilievo.

Le scoperte dell'archeologia sono sempre un prezioso aiuto per capire meglio la Bibbia e accrescere il nostro amore per la Scrittura.

Appunti per una lezione su Isaia (15 febbraio 1973)

## **R come...**

### ***Reciprocità***

Indubbiamente Egli ci ama di un amore infinito, inimmaginabile, al punto di farsi “debole” e “fragile” come noi.

L’amore autentico richiede reciprocità.

Gli innamorati veri fanno a gara per compiacersi. Anche la più umile popolana innamorata del più potente principe della terra farebbe di tutto per attirarsi le sue grazie.

Non gli è bastato crearci a sua immagine e somiglianza; ha scelto l’annullamento per mettersi alla pari con l’uomo: l’Incarnazione è manifestazione della infinita sensibilità del Creatore nei confronti della sua creatura. Dio ha tanto amato gli uomini da dare a loro il suo unico Figlio primogenito, il quale ha assunto natura umana per condurci tutti nell’abbraccio del Padre.

Omelia (17 luglio 1990)

### ***Religioni***

L’incontro interreligioso di preghiera ad Assisi per la pace nel mondo ha messo in luce, se mai ce ne fosse ancora bisogno, la fede e la forza spirituale di Giovanni Paolo II, che continua a lanciare messaggi spesso difficili da comprendere e accettare, perché fuori dalle logiche razionali o ragionevoli.

C’è stato, infatti, qualcosa di ambivalente in questo incontro, fortemente voluto da Giovanni Paolo II, con adesioni più o meno convinte da parte di altre confessioni e di altri esponenti religiosi e con assenze significative come quella della Chiesa ortodossa greca, per affermare che la violenza e la guerra non possono trovare giustificazione nel nome di Dio e che le religioni debbono essere strumenti di pace e di unione fra i popoli e non di divisione, di contrapposizione o di conflitto.

L’ambivalenza è anzitutto, da una parte, nella netta posizione assunta dal Papa sul ruolo della religione nella storia, visto come elemento promotore di pace attraverso la giustizia e il perdono e, dall’altra, nella condizione sociologica di frange religiose integraliste che continuano a fornire la giustificazione di violenze e guerre.

Uno dei principi ispiratori del pontificato di Giovanni Paolo II, infatti, è stato il continuo riferimento alla religione come fattore di libertà, di solidarietà e di convivenza fra i popoli. Il Papa ha affermato che la violenza e la guerra nel nome di Dio sono una bestemmia.

Appunto del 27 gennaio 2002<sup>9</sup>

---

<sup>9</sup> A commento della “Giornata di preghiera per la pace nel mondo” voluta da papa Giovanni Paolo II, Assisi 24 gennaio 2002.

## ***Regno dei cieli***

Noi preghiamo «Venga il tuo Regno» in noi e intorno a noi. È necessario porre il Regno dei Cieli al primo posto nella gerarchia dei nostri valori.

Allora tutto viene utilizzato da noi per raggiungere quel fine, il resto è un “sovrappiù”. Dio è ricco di grazia per chi lo cerca con cuore sincero. Bisogna farne esperienza. È necessario prendere coscienza che già ora Egli ci sta dando il sovrappiù, anche se il Regno non è ancora per noi una priorità.

Omelia (14 luglio 2000)

## **S come...**

### ***Sobrietà***

«Non dormiamo dunque come gli altri, ma restiamo svegli e siamo sobri» (I *Tessalonicesi* 5,6). È un richiamo preciso.

Dobbiamo restare svegli e sobri – non addormentati e comodi – per cogliere i semi del Regno di Dio nel mondo.

Questa Parola ci mette in guardia – genitori e figli, adulti e giovani – dalle varie droghe che ci addormentano. Non solo l'eroina o cose simili, ma tutte quelle comodità che ci annichiliscono: la paura del sacrificio e dell'impegno; l'attenzione esclusiva a noi stessi e a quelli della nostra ristretta cerchia, ma non oltre; uno stile di vita in cui conta più lo "stare bene" che il "fare bene". È tutto questo che ci addormenta!

Il richiamo alla sobrietà è per noi oggi un invito a ridurre i nostri consumi, le nostre esigenze superflue, le nostre comodità a tutti i costi, per aprirci e condividere di più, per provare di persona la gioia che Gesù assicura quando dice: «Vi è più gioia nel dare che nel ricevere» (*Atti* 20,35).

Omelia (15 novembre 1981)

### ***Salvezza***

Guardati dagli scrupoli che ti impediscono di camminare nella via della salvezza.

Gli scrupoli sono una aberrazione del giudizio della tua coscienza che generano nel tuo animo il timore di aver commesso o di star per commettere una colpa. Forse ti sei creato un'immagine distorta di un Dio terribile e vendicativo e non quella di un Dio che ti ama anche quando sbagli. Non considerare Dio un tiranno. Sentiti peccatore, ma anche perdonato.

Se invece di ripiegarti continuamente su te stesso, fossi più preoccupato dell'offesa fatta ai fratelli e alla bontà di Dio, quanto più facilmente potresti superare le tue ansie. Vai alla ricerca ossessiva di una purezza morale che ti liberi da una colpa che ti è sconosciuta e pensi di raggiungere con le sole tue forze l'ideale dell'innocenza assoluta; mentre al contrario dovresti accettare con umiltà la salvezza che Dio gratuitamente ti offre.

Appunto del 23 dicembre 1959

### ***Spirito Santo***

Lo spirito di ogni uomo è la propria essenza, piena ed immortale, se radicata nel vero Spirito.

Colui che sa percepire lo Spirito Santo al lavoro dentro sé e intorno a sé riporta a vera unità ogni evento che nel tempo pare disperso nella molteplicità.

Omelia (27 settembre 1992)



## *Sorriso*

Il sorriso è una cosa sacra. È un privilegio godere di un sorriso vero, gratuito, dove non c'è calcolo né seduzione. È una delle più grandi qualità dell'essere umano, qualcosa che ci fa pregustare qualcosa dell'eternità, del sorriso dei santi e di Dio.

Appunto del 3 luglio 1968

## T come...

### *Tempo*

«Non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura» (*Ebrei* 13,14).

Il tempo per ogni creatura umana è un tempo breve, urgente, che passa e non torna. E in questo tempo fugace si gioca la riuscita della nostra vita, l'eternità, la nostra scelta per il sempre.

Un tempo breve, urgente, anche per il mondo che cambia, intorno a noi.

La Parola di Dio ci richiama a una dimensione essenziale del vivere: la dimensione della provvisorietà, il vivere da pellegrini, anzi da nomadi, come anche Pietro ribadisce nella sua Prima Lettera ai capitoli 1 e 2.

Pellegrini ogni giorno. Forestieri in ogni luogo. Nomadi che ogni mattina levano la tenda e ogni sera la ripiantano, finché ci sarà data una casa stabile, una dimora per sempre.

Vivere lo spazio e il tempo da nomadi è un puro atto di umiltà. È finalmente percepirsi piccoli di fronte all'Universo e quindi non crederci mai degli "arrivati".

Nomadi. Questa è la condizione reale, oggettiva, di ognuno di noi, di ogni famiglia, di tutti su questa terra. Ma siamo capaci di vivere così? Viviamo come pellegrini o come gente arrivata, sistemata? Come forestieri o come gente che ha messo qui le radici, come se non dovesse mai più andare via? Come zingari in una tenda, o come signori che cercano solo di stare bene, comodi, tranquilli, senza pensare al tempo che passa, al bene che resta, ai fratelli che tendono la mano?

Omelia (23 gennaio 1982)

### *Tesoro*

«Il Regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo; un uomo lo trova e lo nasconde; poi va, pieno di gioia, vende tutti i suoi averi e compra quel campo. Il Regno dei cieli è simile anche a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra».

Per il Vangelo dunque il tesoro è «il Regno dei cieli», quello che Paolo nel suo caratteristico gergo chiama l'«essere conformi all'immagine del Figlio».

Regno dei cieli e conformità all'immagine del Figlio sono tutt'altro che un libretto di istruzioni su come vivere la vita, con buona pace di chi tenta di generazione in generazione di liofilizzare il Vangelo in percorsi ascetici, itinerari spiritualistici o codici etici.

Il Regno dei cieli è anzi – ci dice la parabola – imbattersi in un tesoro nascosto, in una perla di grande valore: lasciarsi cioè incontrare, nel vivere quotidiano, nella fatica del crescere, nei tentativi di scoprire, nello sforzo di capire, nella delusione del regredire, nell'avvilimento del soffrire, nel provare ad amare... nell'impasto di confusione e ordine che siamo... da qualcosa che si rivela al nostro cuore come promettente per una vita bella.

Qualcosa di così promettente da accordargli un credito, spenderci passione e sudore, fino a giocarci la vita!

Se poi questo tesoro non è un qualcosa, ma un Qualcuno si capisce ancora meglio

quanto non si possa trattare di un canovaccio già scritto per tutti.

Ritiro dei giovani (maggio 1985)

### ***Tempio***

«O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo che è in voi e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi?... Glorificate dunque Dio nel vostro corpo!» (I *Corinzi* 6,19).

Perché passiamo gran parte del nostro tempo senza considerare questo incredibile mistero? Siamo tempio dello Spirito Santo! E tale lo è il nostro prossimo, tutto il nostro prossimo! Come può abitare lo Spirito Santo nel mio corpo se non ne sono degno, se lo infango e lo deturpo con il mio egoismo e la mia apatia? San Paolo risponde: «Non appartenete a voi stessi». È una risposta convincente perché nella realtà non possediamo alcuna parte del nostro corpo: tutto ci è stato dato e tutto è stato gettato nell'immenso gioco delle possibilità. Dobbiamo scegliere ma non abbiamo il diritto di soffocare la nostra interiorità con le banalità, altrimenti non glorifichiamo Dio nel nostro corpo. Una volontà pienamente conforme a Colui che ospitiamo dentro di noi: ecco la vera libertà interiore.

Ritiro dei giovani (maggio 1985)

## U come...

### *Universo*

Lodiamo Dio per la bellezza del cosmo e della terra, “giardino” meraviglioso che Egli affidò all’uomo perché lo coltivasse e lo custodisse. È bene che gli uomini ricordino di trovarsi in un’“aiuola” dell’immenso universo, creata da Dio per loro. È importante che si rendano conto che né loro, né le questioni per cui si affannano tanto sono il “tutto”. Solo Dio è “il tutto”, e a Lui ciascuno dovrà, alla fine, presentarsi per rendere conto.

Omelia (24 gennaio 2002)

### *Umiltà*

C’è tanta arroganza e ci sono molti saccenti in giro. Nei talk-show televisivi, nei dibattiti culturali, nei mezzi cartacei e in diverse manifestazioni pubbliche ognuno esibisce il suo sapere, sentenzia, esterna ed impone i propri rimedi in ogni ambito della vita sociale.

Ci si vanta persino dei propri vizi o delle proprie virtù, dimenticando le proprie origini.

Raramente si parla del proprio approccio alla vita e alla realtà.

La vera umiltà consiste nello stimare gli altri più di se stessi, nell’osservare negli altri ciò che possiedono, e in noi ciò che ci manca. Mentre ognuno pretende di insegnare al vicino. L’umiltà è un’attitudine a lasciare che ci sia insegnato.

Ma l’umiltà non è il frutto di chissà quale sforzo. Si è o non si è umili. Voler essere umili spesso richiede una simulazione che è peggiore dell’orgoglio manifestato. La vera umiltà è una disposizione interiore molto radicata nella nostra mente e nel nostro “io”. L’umiltà coincide con la sincerità e la verità. Quando cominciamo a prendere realmente coscienza di quello che siamo, delle nostre abitudini, dei nostri pregiudizi, dei nostri limiti, ma anche dei doni che abbiamo ricevuto da Colui che li distribuisce a suo piacimento, siamo all’inizio di una trasformazione del nostro cuore.

Omelia (27 agosto 1998)

## V come...

### *Via, Verità e Vita*

Gesù dice di sé: «Io sono la Via, la Verità, la Vita».

Per noi cristiani la Verità ha un volto: quello Gesù di Nazaret.

Per noi cristiani la Verità è una Persona, non un sistema concettuale, e neppure un insieme di regole o di valori morali da seguire.

Per noi cristiani la Verità ha un nome: Gesù Cristo.

La Verità a cui aderiamo non è una Verità a cui si possa aderire per certezza.

Vi si può aderire solo per fede.

Infatti, la Verità in cui crediamo è anche un grandissimo Mistero.

Che cosa c'è di più misterioso, di più insondabile, di più inafferrabile – dicono molti mistici – della realtà di un Dio che si fa uomo?

È davvero un mistero immenso quello a cui diciamo di credere.

È il mistero di una Verità infinita e sovrabbondante, che non cessa mai di sorprenderci.

E infatti, nei Vespri del lunedì della III Settimana, preghiamo con questa intercessione: «Signore, a quanti cercano la verità, concedi la gioia di trovarla; e il desiderio di cercarla ancora, dopo averla trovata».

Il mistero della Verità di Cristo è il mistero di una “Verità Vivente”!

Una Verità in continuo movimento, una Verità che è amore e relazione!

Il mistero grande è quello dell'Incarnazione, che alcuni santi dicono essere ancora più grande del mistero della Resurrezione.

Così scrisse santa Teresa Benedetta della Croce (al secolo Edith Stein) in una meditazione sul *Mistero del Natale*: «Ho sempre pensato – e forse è un azzardo – che il mistero dell'Incarnazione sia assai più grande di quello della Resurrezione. Perché un Dio che si fa bambino, e poi ragazzo, e poi uomo, quando muore non può che risorgere».

Omelia nel giorno della canonizzazione di Edith Stein (11 ottobre 1998)

### *Volto*

Anche l'incarnazione, l'assumere da parte di Dio un corpo umano, ha voluto significare che Dio stesso non poteva restare amore senza diventare volto. Così alcuni uomini lo hanno visto, toccato con mano nelle fattezze di Gesù di Nazaret. L'amore chiede, reclama un volto, e chiunque conosce la Scrittura sa che chi cerca Dio cerca un volto.

Omelia di Natale (25 dicembre 1989)

## Z come...

### Zaccheo

Gesù, andando verso Gerusalemme, passò dalla cittadina di Gerico.

Anche quella città, come altre della Giudea in quel periodo, era sotto il dominio Romano, e sui cittadini ebrei erano inflitte pesanti tasse, che ovviamente incrementavano la povertà, già evidente, di quelle parti. Oltre a questo sfruttamento, su quei poveri gravava la spregiudicatezza degli esattori delle tasse riscuotevano di più di quello che il Governatore Romano richiedeva, riempiendo così le loro borse. Come diremmo oggi: era denaro sporco. Zaccheo era uno di questi esattori.

Gesù salvando l'uomo lo toglie dal marciume in cui è sprofondata e nello stesso tempo toglie un poco di marciume. La causa di tutto il male, dei soprusi e delle ingiustizie è l'uomo stesso che si è allontanato da Dio. Forse anche lo stesso Zaccheo era nauseato di tutta quell'ingiustizia, ma non aveva la forza di opporsi, di cambiare.

Chi poteva salvare un uomo del genere?

Chi poteva liberarlo da quella condizione frustrante? Da un lato i suoi connazionali che lo accusavano, dall'altro il disprezzo dei Romani, essendo lui ebreo sfruttatore di connazionali Ebrei.

Chi poteva riportare quell'uomo a recuperare la propria dignità?

Un giorno entra in città un profeta, un rabbi, forse uno dei tanti in quel periodo. In Zaccheo si accende qualcosa, forse solo curiosità. Aveva sentito parlare di Gesù, il Nazareno, che guariva e addirittura perdonava i peccati. Questo era quello che più gli premeva!

Forse quel Gesù era colui che poteva aiutarlo a fare ciò che non aveva coraggio di fare, dal momento che era caduto troppo in basso.

È proprio per questo motivo che Zaccheo decide di salire su un albero. L'ostacolo della folla e la sua bassa statura non vincono la sua caparbia. Dio ama gli uomini di buona volontà.

Gesù vede Zaccheo sull'albero e va a mangiare da lui: il santo a tavola con il peccatore. Zaccheo accanto a Gesù trova la forza di dire no al peccato, di rigettare il suo passato, di abbandonare per sempre un lavoro redditizio con frode. L'amore di Gesù lo guarisce e lo libera. Lo libera dal peso della condanna di Dio e degli uomini e lo guarisce dalla sua cupidigia al punto da restituire per quattro volte il denaro mal tolto e offrire la metà dei beni ai poveri.

Omelia (4 novembre 2001)

### Zizzania

La Bibbia non si stanca di ripeterci, fin dal libro della *Genesi* che nel cuore dell'uomo, e anche del fanciullo o del giovane – pensate al giovane Caino – sono presenti il grano e la zizzania, le forze del male e le energie del bene. In virtù della sua libertà l'uomo è libero di far prevalere la parte buona e luminosa di sé oppure quella cattiva e oscura.

Se guardiamo bene al nostro cuore, scopriamo che le forze negative del male e le forze positive del bene sono in perenne lotta dentro di noi. Pensate a quando abbiamo quegli improvvisi scatti d'ira e poi, pochi attimi dopo, siamo amaramente pentiti della nostra manifestazione aggressiva.

Pensate a Caino.

Caino era un ragazzo di quattordici-quindici anni, non di più.

Caino uccide il fratello Abele in un gesto di gelosia non premeditato e senza valutare le conseguenze.

Caino e Abele sono anche una metafora: sono i due volti di ciascuno di noi.

La Bibbia ce lo ripete continuamente: il nostro cuore è in lotta perenne. E i bambini non sono estranei a questa lotta. Pensate alla gelosia, all'odio-amore che si scatena nei piccoli quando nasce un fratellino. È una cosa normale.

L'uomo è un predatore, fin da ragazzo. Osservate i bambini... dai due anni in poi. I bambini sono dei Vangeli aperti... perché ci raccontano di che "pasta" dolce e amara è fatto l'uomo. Fanno gesti e assumono atteggiamenti di possesso, di avidità e di gelosia, di prevaricazione, di sfida che non ci aspetteremmo, e contemporaneamente sono capaci di abbracci, di generosità e di una spontaneità nel lasciarsi amare che ci affascina e ci sorprende.

Liberiamoci dalle immagini poetiche legate ai bambini! L'istinto di prevaricazione e di possesso è in noi fin dalla nascita ed è un tutt'uno con l'istinto di sopravvivenza.

Non si tratta di temere il maligno, cioè la parte negativa di noi stessi, che è presente anche nel cuore dei bambini e dei ragazzi. Non si tratta neppure di demonizzare l'attrazione che talvolta il maligno esercita su di noi; un'attrazione che si agita come un serpente nell'animo umano fin dalle origini dell'umanità (*Genesi*) e che si insinua in noi fin dal momento del concepimento. Si tratta tuttavia di sapere che abbiamo la responsabilità di scegliere: quale delle due parti vogliamo far prevalere dentro di noi? Quella oscura, che vuole il Male, l'Odio e la Distruzione o quella che predilige il Bene, l'Amore, la Creazione?

Omelia (28 settembre 1986)

## NOTE BIOGRAFICHE<sup>10</sup>

Don Beppe Cerino nasce a Vigone, in provincia di Torino, nel 1927, quarto di nove figli, in una famiglia modesta, ma dignitosa e ricca di fede.

A 5 anni riceve la Prima Comunione; a 11 anni entra in seminario a Giaveno, fermamente deciso a diventare sacerdote; da chierico nel seminario prima a Chieri e successivamente a Rivoli.

Nel marzo del 1951 riceve il diaconato e il 29 giugno dello stesso anno, ordinato sacerdote, è destinato al seminario di Giaveno, professore di italiano, francese, musica e canto. Nei 16 anni che passa in seminario, insegnando, ha modo di frequentare l'Istituto Superiore di Pedagogia dei Salesiani al Rebaudengo e il Conservatorio musicale di Torino, per 4 anni, e di perfezionarsi e diplomarsi in organistica al Conservatorio di Milano.

Con i seminaristi delle prime classi ginnasiali forma una cantoria con una sessantina di voci bianche, che sotto la sua guida si perfezionano e incidono dischi di canti sacri, conosciuti e cantati anche a livello nazionale.

Entra a far parte dell'Associazione internazionale dei *Pueri Cantores*, e porta i ragazzi, con la tunica bianca e la croce di legno, a cantare in vari santuari: a Roma, in Sicilia, a Lourdes, in Spagna.

In questi anni don Beppe scrive e compone musiche religiose, sia per i seminaristi sia per il popolo di Dio. Scrive, fra l'altro, un bellissimo *Magnificat*, un'*Ave Maria* per solista e coro e, a 4 voci dispari, il maestoso inno del seminario.

Nel 1967 il seminario di Giaveno diventa Convitto e, l'anno seguente, don Beppe è nominato parroco della Frazione Sala, sempre a Giaveno.

Dopo un anno di permanenza come parroco presenta le dimissioni al Cardinale Pellegrino, per motivi di salute. Il Cardinale accetta le dimissioni e chiama don Beppe a Torino per affidargli cinque nuovi incarichi:

- organista e maestro di cappella in Duomo;
- membro della Commissione Liturgica Diocesana nel settore musicale;
- responsabile delle celebrazioni durante gli Esercizi Spirituali dei Sacerdoti;
- professore di canto Liturgico all'Istituto Piemontese di Teologia Pastorale;
- canonico nella Congregazione dei preti teologi del Corpus Domini, che hanno sede in via Milano 13, dove va ad abitare.

Dall'alloggio di via Milano si arriva facilmente al Duomo e alla Curia, dove, qualche anno dopo, chiamato dal card. Ballestrero – che sostituiva il card. Pellegrino dimissionario per limiti di età – diventa segretario del moderatore della Curia, mons. Peradotto, compagno di corso di don Beppe.

Nel 1977, viene inviato, sempre dal card. Ballestrero, come cappellano nella nuova parrocchia di Santa Monica, in zona Lingotto, per affiancare il parroco don Michele Donadio. In questa parrocchia prestano servizio suor Palmina e suor Francesca, sorella di don Beppe, suore Luigine di Alba. Resta a Santa Monica per 13 anni, continuando ad abitare in via Milano.

Con le suore inizia l'attività con i giovani, i giovanissimi e l'Azione Cattolica: incontri settimanali di formazione, ritiri durante l'anno, settimane in montagna d'estate per condividere un tempo di riposo con momenti di riflessione, di preghiera, di svago e di gioco.

---

<sup>10</sup> A cura di A.Z.A.S. e Casa Amica.



A Santa Monica inaugura gli incontri mensili per le catechiste e gli educatori per preparare insieme la “Buona Notizia” da trasmettere ai bambini e ai ragazzi.

In quegli anni, in parrocchia, si crea un clima semplice e familiare, dove ciascuno trova il proprio posto; si collabora bene con don Michele che sente e fa sue le diverse attività.

Nel 1985 don Beppe viene eletto vicario zonale e per alcuni anni si impegna a fondo con i preti e i diaconi della zona.

In questi anni sono numerosi gli impegni:

- assistente gruppo famiglia diocesano di Azione Cattolica;
- assistente del movimento “Speranza e Vita” per le persone vedove;
- corsi di Esercizi Spirituali alle Suore del Cottolengo, anche nei monasteri di vita contemplativa, alle suore Luigine e di altre Congregazioni;
- giornate e corsi per rivedere la Liturgia rinnovata dopo il Concilio;
- settimane in montagna con le famiglie, ogni estate, per alcuni giorni di ritiro e per vivere una vacanza diversa.

Nel 1985, in zona Lingotto, si cominciano a vedere i primi immigrati in cerca di casa e lavoro. Don Beppe avverte questo problema nascente e fra le famiglie amiche cerca alcuni volontari generosi. La parrocchia del Patrocinio, nella persona del parroco don Sebastiano, offre un locale provvisorio per iniziare, poveramente, ad accogliere gli immigrati.

Si costituisce un’Associazione: l’A.Z.A.S. (Associazione Zonale Accoglienza Stranieri), con don Beppe presidente, un Consiglio e uno Statuto e, quando si rende libero un locale nel condominio di via Spotorno 45 (dove abitano le due suore Luigine), viene acquistato l’immobile e lì si trasferisce il Centro Accoglienza per alcuni anni. Il Centro, a partire dal 1992, avrà la propria sede in via Spotorno 59F e funzionerà regolarmente tre giorni alla settimana, con tanti passaggi di immigrati e un buon numero di volontari.

Nel 1986, durante un campo estivo in Val Tronca, giovani e alcuni adulti, si chiedono che tipo di cammino più impegnativo possono fare per restare nella fede e si rivolgono a don Beppe. Dopo averli invitati a pensarci su e a pregare, propone un cammino di Fraternità, con alcuni punti chiari e precisi: preghiera, condivisione e servizio nella propria parrocchia di appartenenza.

I giovani presenti accettano e passano voce ad altri che sentono le stesse esigenze. Nel mese di settembre inizia il cammino della Fraternità, che diventa Fraternità Luigina, con lo spirito di servizio di San Luigi Gonzaga, per un cammino spirituale con le suore Palmira e Francesca presenti con don Beppe fin dall’inizio. Laici, religiose, sacerdote: doni diversi per l’utilità comune.

Oggi, 2008, la Fraternità continua i propri incontri ogni tre settimane con oltre 30 presenze. I giovani di ieri sono presenti come famiglia, Patrizia, come consacrata laica; altri si sono aggiunti lungo il cammino. La Fraternità cerca di vivere la spiritualità che don Beppe ha insegnato nei venti e più anni di cammino fatto insieme.

Nel 1989 don Michele Donadio lascia la parrocchia di Santa Monica per motivi di salute: gli subentra don Carlo Chiomento. Nel 1990 don Beppe sarà destinato come cappellano alla parrocchia dell’Assunzione, sempre in zona Lingotto, dove collaborerà fino al mese di agosto 2007.

Nel gennaio del 1989 don Beppe sente che si deve fare qualcosa per i genitori che vengono da lontano, dal Sud d’Italia, con un figlio ammalato grave, quasi sempre oncologico. Il quartiere Lingotto è la zona dei grandi ospedali della città, ma per ospitare i parenti dei malati non c’è nessuna struttura gratuita. Don Beppe, d’accordo con i consiglieri dell’A.Z.A.S., acquista un alloggio al 45 di via Spotorno, dove

risiedono suor Francesca e suor Palmina. Nasce così “Casa Amica” per accogliere e ospitare i parenti dei malati in ospedale o in terapia.

Oggi, 2008, Casa Amica gestisce 23 alloggi, alcuni acquistati dall’Associazione altri concessi in affitto equo da famiglie amiche. Al Centro Accoglienza Stranieri passano oggi dai 50 ai 60 immigrati nei giorni di apertura, accolti e ascoltati da operatori e volontari coordinati da suor Palmina, responsabile dell’accoglienza al Centro.

Passano gli anni e la salute di don Beppe va declinando. Negli ultimi mesi, alla sofferenza fisica si aggiunge la sofferenza morale di non poter celebrare l’Eucaristia e di svolgere le funzioni proprie del sacerdote. Si giunge così al mese di gennaio 2008; per soli quattro giorni don Beppe resta a letto, apparentemente assente, ma molto lucido e presente quando si parla con lui.

La mattina di venerdì 18, mentre le sorelle pregano vicino al suo letto, il Signore lo chiama a ricevere il premio delle sue fatiche.

Resta un grande vuoto, difficilmente colmabile, ma, al tempo stesso, restano l’A.Z.A.S. e Casa Amica, opere da don Beppe fondate e volute con determinazione, che testimoniano il suo cuore grande e generoso.

Grazie a don Beppe che ha ascoltato e fatto sue le parole del Signore «Ero forestiero e mi avete accolto», «Ero ammalato e mi avete visitato». E un grazie a quanti hanno collaborato e continuano anche oggi a perseguire la sua opera e il suo impegno.